

STUDI TASSIANI

Anno XL-XLI 1992-1993

N. 40-41

SOMMARIO

SAGGI E STUDI	pag.
P. BRANDI, <i>Stratigrafie del manoscritto Br₂ della «Liberata»</i>	7-62
G. PICCO, <i>«Idol si faccia un dolce sguardo e un riso»: Armida</i>	63-87
D. FOLTRAN, <i>Dalla «Liberata» alla «Conquistata». Intertestualità virgiliana e omerica nel personaggio di Argante</i>	89-134
M. BORDIN, <i>Proposte per una nuova analisi metrica della «Liberata» (prosodia, ritmo, sintassi)</i>	135-155

MISCELLANEA

E. SELMI, <i>Il «mirabil mostro» del giardino di Armida fra «esemplarità» retorica ed esotismo americano</i>	157-171
D. FOLTRAN, <i>«Era la notte»: dal VI canto della «Liberata» a un sonetto del Marino</i>	173-176
D. CHIODO, <i>Il soprano Armida</i>	177-186

LETTURE TASSIANE

S. ZATTI, <i>Il primo canto della «Liberata»</i>	187-206
R. BRUSCAGLI, <i>L'errore di Goffredo (G.L. XI)</i>	207-232
A. DI BENEDETTO, <i>Un esempio di poesia tassiana (il canto XII della «Gerusalemme Liberata»)</i>	233-248
M. GUGLIELMINETTI, <i>Lettura del canto XIII della «Gerusalemme Liberata» di Torquato Tasso</i>	249-268
G. SCIANATICO, <i>Lettura del canto XIV della «Gerusalemme Liberata»</i>	269-298

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DEGLI STUDI TASSIANI (1990)

(a cura di L. CARPANÈ)	299-340
------------------------	---------

NOTIZIARIO

<i>Assegnazione del Premio Tasso 1992-1993</i>	341-347
--	---------

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

<i>Statuto, Regolamento, Biblioteca del «Centro di Studi Tassiani»</i>	349-365
<i>Appendice alla Bibliografia Tassiana di Luigi Locatelli, studi sul Tasso (a cura di T. FRIGENI)</i>	367-375
	2731-2762

EDIZIONI DELLA BIBLIOTECA CIVICA ANGELO MAI - Periodici.

BERGOMUM: bollettino della Civica Biblioteca A. Mai di Bergamo - A. 1 (1907) - Trimestrale.

Abbonamento annuo	- persone:	L. 40.000 Italia	L. 80.000 estero
	- enti e istituzioni:	L. 80.000 Italia	L. 100.000 estero
1 numero corrente	- persone:	L. 20.000 Italia	L. 60.000 estero
	- enti e istituzioni:	L. 40.000 Italia	L. 80.000 estero
1 numero arretrato:		L. 30.000 Italia	L. 80.000 estero

STUDI TASSIANI: a cura del Centro di Studi Tassiani - A. 1 (1951) - Annuale - Supplemento a Bergomum.

Abbonamento annuo: L. 40.000 Italia L. 80.000 estero.

EX FILTIA: quaderni della Sezione Archivi Storici della Biblioteca Civica "A. Mai" - Supplemento a Bergomum.

1. 1987	L. 20.000	3. 1992	L. 20.000
2. 1990	L. 20.000	4. 1992	L. 20.000

Abbonamento cumulativo annuale ai periodici della Biblioteca:

Bergomum + Quaderni dell'Archivio della cultura di base (2 numeri) + Ex Filtia (1 numero) = L. 60.000 Italia L. 80.000 estero.

Per l'abbonamento (prima associazione o rinnovo) si prega di far uso del C.C. Post. 11312246 intestato a: AMMINISTRAZIONE "BERGOMUM" Bollettino della CIVICA BIBLIOTECA - Piazza Vecchia, 15 - Bergamo.

CENTRO DI STUDI TASSIANI - BERGAMO



PREMIO TASSO 1994

Il Centro di Studi Tassiani di Bergamo bandisce per l'anno 1994 un premio di lire *due milioni* da assegnarsi ad uno studio critico o storico, o ad un contributo linguistico o filologico, sulle opere del Tasso.

Il contributo, che deve avere carattere di originalità e di rigore scientifico, ed essere inedito, deve avere un'estensione non inferiore alle quindici e non superiore alle cinquanta cartelle dattiloscritte.

I dattiloscritti dei saggi, in triplice copia, e le eventuali fotografie dei documenti (in copia unica) vanno inviati al
«Centro di Studi Tassiani»
presso la Civica Biblioteca di Bergamo,
entro il 15 giugno 1994.

Il saggio premiato sarà pubblicato in «Studi Tassiani».

L'argomento tassiano è lasciato alla libera scelta del concorrente.

Si vorrebbe peraltro segnalare l'opportunità di colmare certe vistose lacune - già in parte indicate in precedenti fascicoli del periodico - negli studi sul Tasso.

Sarebbero auspicabili, ad esempio, studi sulle singole *Prose diverse* del Tasso; incremento sistematico agli studi critici metodologicamente attualizzati delle «fonti» tassiane, a cominciare da quelle virgiliane e petrarchesche, magari tesaurizzando il copioso materiale tardo-ottocentesco (sarebbe inoltre utile che questo tipo di studi non si limitasse alle opere poetiche e mag-

giori); parimenti auspicabile che qualcuno facesse il punto in modo esauriente sull'iconografia tassiana, sulle opere di pittura, di scultura e di musica ispirate al Tasso (argomenti su cui si hanno vari contributi sparsi ma non studi complessivi aggiornati). Di estremo interesse sarebbe poi uno studio stilistico comparativo dell'*Aminta* e delle *Rime*: ma si può compiere solo previa l'edizione critica e la cronologizzazione delle *Rime* a cui si sta attendendo, così come uno studio delle importantissime cosiddette *Lettere poetiche* presuppone l'ugualmente attesa edizione critica e datazione sicura delle *Lettere*.

Le copie dei saggi inviate per la partecipazione al premio non verranno restituite.

(Il bando del Premio Tasso viene diffuso come di consueto anche mediante avviso a parte).

Indirizzo per l'invio dei dattiloscritti:
Centro di Studi Tassiani, presso Biblioteca Civica «A. Mai»,
Piazza Vecchia 15, 24100 BERGAMO

NOTA REDAZIONALE

A partire dal prossimo numero si accetteranno solo contributi su dischetto con le seguenti caratteristiche:

APPLE MACINTOSH - PAGE MAKER 3.5.

P R E M E S S A

Come promesso in apertura del n. 39, il presente fascicolo di «Studi Tassiani» recupera, con un impegno non indifferente del Centro e dei collaboratori coinvolti, l'annata 1992, presentandosi con un numero pressoché doppio di pagine rispetto al consueto. È l'avvio di un progetto concreto di attiva partecipazione alle manifestazioni tassiane in programma per i prossimi anni in vista del centenario del '95, e che vede già in questo numero la presenza di una nuova rubrica, «Lectures tassiane», destinata ad accogliere i risultati di un ciclo di lezioni tuttora in corso, con la partecipazione della Commissione Nazionale per l'edizione delle opere del Tasso, presso l'Istituto di Filologia e Letteratura Italiana dell'Università di Padova. È un esempio di collaborazione fra istituzioni ed enti diversi che può riuscire interessante, nell'attuale congiuntura economica, anche in funzione della progettazione delle celebrazioni del '95, come è apparso chiaro già nel momento dell'insediamento a Roma, lo scorso 14 dicembre, dell'apposito Comitato Nazionale voluto dal Ministero per i Beni Culturali, e che vede al suo interno la presenza del Centro Tassiano di Bergamo accanto a quella di altri istituti culturali, università ed enti locali per la definizione di un programma comune.

Per singolare coincidenza, anche le altre sezioni «ordinarie», in questo numero doppio, risultano dedicate per intero alla Liberata, quasi auspicio e indicazione di lettura della complessiva carriera letteraria del Tasso, mentre continua la consueta rassegna bibliografica degli studi tassiani, il Notiziario e la rubrica Recensioni e segnalazioni. Per esigenze di spazio di molti saggi e contributi tassiani pervenuti alla redazione si darà notizia nel prossimo numero.

LETTURA DEL CANTO XIII DELLA «GERUSALEMME LIBERATA»
DI TORQUATO TASSO*

Il canto XIII ripropone, quale motore dell'azione narrativa, il mago Ismeno. È la quarta volta che accade, ed anche l'ultima: dopo il sortilegio sull'immagine della Vergine, rapita ai cristiani e riposta nella moschea di Gerusalemme; dopo l'aver trasferito magicamente Solimano sconfitto in Gerusalemme; ed infine, dopo avere composto i fuochi che hanno distrutto, per merito di Argante e Clorinda, la torre dei cristiani. La penultima iniziativa apre la strada all'ultima: si tratta sempre di evitare la costruzione di un'altra torre; e non c'è altro «argomento» (1 3) che impedire ai cristiani l'approvvigionamento del materiale necessario, gli alberi del «bosco» o «foresta» di Saron, già presentato nel canto III, 56 e 74-76. Sembra quasi che il Tasso non voglia oberare la mente del lettore di un richiamo siffatto, rifornendo di nuovo quel luogo dei particolari negativi che gli appartengono, ma connotandoli tutti in chiave «ante-pastorale» più che «antipastorale» (l'osservazione, felice, è di Paul Larivaille¹) e, simultaneamente, in chiave cristiana, nell'accezione efficacemente proposta da Baldassarri quando discorre non astrattamente del «meraviglioso» della *Liberata*²:

2

Sorge non lunge a le cristiane tende
tra solitarie valli alta foresta,
foltissima di piante antiche, orrende,
che spargon d'ogni intorno ombra funesta.
Qui, ne l'ora che 'l sol più chiaro splende,
è luce incerta e scolorita e mesta,
quale in nubilo ciel dubbia si vede
se 'l dì a la notte o s'ella a lui succede.

3

Ma quando parte il sol, qui tosto adombra
notte, nube, caligine ed orrore
che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
di cecità, ch'empie di tema il core;

* «Lettura» tenuta il 9 maggio 1991.

¹ *Poesia e ideologia*, Napoli, Liguori, 1987, p. 98.

² «*Inferno*» e «*Cielo*». *Tipologia e funzione del «meraviglioso» nella «Liberata»*, Roma, Bulzoni, 1977, p. 36 ss.

né qui gregge od armenti a' paschi, a l'ombra
guida bifolco mai, guida pastore,
né v'entra peregrin, se non smarrito,
ma lunge passa e la dimostra a dito.

4

Qui s'adunan le streghe, ed il suo vago
con ciascuna di lor notturno viene;
vien sovra i nemi, e chi d'un fero drago,
e chi forma d'un irco informe tiene:
concilio infame, che fallace imago
suol allettar di desiato bene
a celebrar con pompe immonde e sozze
i profani conviti e l'empie nozze.

Ma il rinvio al canto III, alle ottave segnalate, permane valido, perché consente subito d'intendere su quale traccia il Tasso sta lavorando, adesso e prima: traccia non abbandonata, se vedo bene, malgrado l'intervallo apertosi, di ben dieci canti. Da sempre, insomma, ha sottomano un episodio abbastanza noto della letteratura obsidionale, l'assedio di Marsiglia da parte di Cesare nella *Pharsalia* di Lucano, III 375 ss. Anche Cesare attinge materiali per le fortificazioni, la palizzata in specie, necessaria per conquistare Marsiglia, da un bosco non distante dalla città: «Lucus erat longo numquam violatus ab aevo, / obscurum cingens conexis aera ramis / et gelidas alte summotis solibus umbras» (II 339-402). Il Tasso, se nel canto III si limita ad un cenno sintetico («[...] oltre sei miglia un bosco / sorge d'ombre nocenti orrido e fosco», 56 7-8), affidando al XIII una ripresa da par suo, quando tocca a propria volta del taglio degli alberi, possibile prima dell'incanto d'Ismeno, non dimentica certo la possibilità offertagli da Lucano, quando nella medesima situazione aveva scritto, più sobriamente: «Procumbunt orni, nodosa impellitur ile, / silvaque Donones et fluctibus aptior alnus / et non plebeios luctus testata cupressus» (III 440-442). Non mancano questi alberi nelle due ottave del canto III da tenere presenti, ma fanno parte di un elenco, o catalogo, che è un esempio patente di amplificazione retorica, concorrendovi pure ad arricchirlo i pini e i frassini tagliati per la pira di Miseno («piceae, fraxinae trabesque») del luogo virgiliano certamente avuta presente da Lucano nella circostanza (lì, difatti, «sonat icta securibus ilex»; lì «advolavunt ingentis montibus ornos», *Eneide*, VI 180-182):

75

L'un l'altro essorta che le piante atterri,
e faccia al bosco inusitati oltraggi.

Caggion recise da i pungenti ferri
 le sacre palme e i frassini selvaggi,
 i funebri cipressi e i pini e i cerri,
 l'elci frondose e gli alti abeti e i faggi,
 gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
 la vite, e con pié torto al ciel se 'n poggia.

76

Altri i tassi, e le quercie altri percote,
 che mille volte rinovàr le chiome,
 e mille volte ad ogni incontro immote
 l'ire de' venti han rintuzzate e dome;
 ed altri impone a le stridenti rote
 d'orni e di cedri l'odorate some.
 Lasciano al suon de l'arme, al vario grido,
 e le fèrè e gli augei la tana e 'l nido.

Lucano, dunque, e Virgilio con lui; ma non già come fonte³, ma piuttosto come luogo degno d'«imitazione». Non era certo difficile accorgersene; e sin da allora la cosa fu sottratta alla disputa pedantesca del primato nella poesia cavalleresca ed epica, grazie ad un intervento d'eccezione, quello di Marino nella lettera di prefazione alla *Sampogna* (1620). Lì, si noti, Ariosto e Tasso sono distinti sì, ma solo all'interno di un medesimo processo creativo, quello dell'«imitazione». Ariosto imita nelle «universalità», ovvero riprende e al contempo «dissimula» più episodi mitologici. Tasso al contrario «è stato maggiore e più manifesto imitatore delle particolarità, perciocché senza velo alcuno traporta ciò che vuole imitare, usando assai forme di dire ed elocuzioni latine». Una delle conferme sta proprio nel nostro canto, il «canto della sete» come lo definisce suggestivamente Marino, ricalzando che «ci fa subito ricordare [...] della sete in Lucano»⁴, e tralasciando l'episodio della foresta: o perché lo considera un precedente fin troppo manifesto dell'arsura che, limitandosi ora Ismeno a prevederla, colpirà subito appresso i Crociati; o perché, suppongo, era anche possibile discendere dall'imitazione ad altri moduli creativi a lui egualmente congeniali e qui, nella lettera per la *Sampogna*, messi prima e dopo l'imitazione: il «furto» e il «tradurre».

³ È da segnalare al riguardo che non fa menzione di Lucano, tra i «fontaioli» emeriti, E. DE MALDÉ, *Le fonti della «Gerusalemme liberata» con una nuova ragione critica*, Parma, Tipografia Cooperativa, 1910, pp. 282-291, preferendo segnalare il cap. XVI dell'*Esodo*, ribellione degli Ebrei a Mosè per la fame e la sete provate nel deserto di Sin.

⁴ *Lettere*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 247-248. È l'ed. da me curata; colgo l'occasione, per informare il lettore che cito anche dalla mia ed. della *Liberata*, Milano, Garzanti, 1984⁵.

Che, però, il Tasso, nelle ottave riportate, traduca i versi sul *lucus* marsigliese di Lucano, i riferiti ed altri ancora sui culti non umani ivi professatisi, lo escluderei. Per una ragione semplicissima: perché altri, qualche decennio prima, aveva già provveduto alla bisogna, allargando la trama del suo poema già grande, ed allegandovi in coda *Cinque canti*, destinati a dimostrare che una maga, Alcina, ed il traditore per antonomasia, Gano di Magonza, potevano mettere un'altra volta a soquadro l'Europa pacificata, sul finale dell'*Orlando Furioso*, dalle nozze di Ruggiero e Bradamante, con la vittoria quindi dei Cristiani di Carlo Magno sugli Arabi. L'Ariosto, insomma, aveva sì tradotto Lucano, dopo avere posto i novelli sposi a guardia, proprio, di Marsiglia, minacciata dai Longobardi. I quattro esametri di Lucano sui culti inumani, praticati nel *lucus*, erano divenuti un'ottava di Ariosto alla data del 1545, anno dell'aldina che all'*Orlando* fa seguire l'appendice dei *Cinque canti*: «Hunc non ricolae Panes nemorunq̄ue potentes / Silvani Nynphaeque tenent sed barbara ritu / sacra deum; structae diris altaribus arae, / omnisque humanis lustrata cruoribus arbor» (III 402-405) - «Né mai Diana, né mai Ninfa alcuna, / né Pane mai, né Satir, né Sileno, / si venne a ricrear all'ombra bruna / di questo bosco di spavento pieno; / ma scelerati spiriti et importuna / religion qui dominio avieno, / dove di sangue uman a dei non noti / si facean empî sacrifici e voti» (II cii). Dove, è chiaro, l'opposizione lucanea fra dèi rustici e dèi barbari autorizza successivi sviluppi ed adattamenti, quando, come capita al Tasso, ma anche all'Ariosto (e non meravigli), è messa in primo piano la necessità di superare il «meraviglioso» pagano alla luce di quello cristiano. Ariosto aveva immaginato che in quel «bosco di spavento pieno» era venuta a rifugiarsi Medea, la quale, diventatane la regina, aveva promosso «nova religione e disciplina», ovvero una promiscuità sessuale per la quale non si sono trovati esempi letterari proporzionati. Il Segre ha proposto la regina dei Sibariti del *Mambriano*, III 48 ss.⁵; ma forse, tenendo conto che il «nefandissimo complesso», o amplesso, che congiunge poveri e ricchi, madri e figli, sorelle e fratelli, sarebbe tuttora mantenuto «tra gli Boemi» (II cx-cxii), bisognerebbe cercare nella panflettistica anti-protestante, e segnatamente in quella che precede il concilio di Costanza, e la fine di Hus e di Girolamo da Praga. Il Tasso ha toccato di altre «empie nozze», quelle fra le streghe e i diavoli, tutti evocati secondo modalità da *Malleus maleficarum*, come ha segnalato

⁵ *I Cinque Canti*, in L. ARIOSTO, *Opere minori*, a c. di C. SEGRE, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, p. 651. Da questa ed. sono tratte le successive cit.

fin troppo parcamente testè la Rondi Cappelluzzo⁶, non sfruttando per nulla la *Storia notturna*, ovvero quella «decifrazione del sabba» di Carlo Ginzburg, in cui si allenta alquanto il rapporto fra eresia e stregoneria, perché il sabba richiamerebbe piuttosto il mondo celtico e le cerimonie del culto femminile di Diana o Erodiade. Ed in effetti il Tasso risulta estraneo alla zona geografica di questa variante, estesa al di là e al di qua delle Alpi occidentali, a meno di non pensarlo parzialmente formato, in questo senso, a Bergamo. Il suo sabba è collegabile piuttosto al rinascere, negli anni del Concilio di Trento, della polemica contro gli eretici, assimilati ai Valdesi, o Valdesi sopravvissuti, i quali lungo tutto il Quattrocento offrono il loro nome «per designare chi era sospetto di recarsi alla *chète*», cioè al sabba, come informa lo stesso Ginzburg (si prevedeva anche, al termine del rito stregonesco, il cibarsi di carni d'infanti, qui, nell'ottava già letta, non presente⁷).

Un bosco diabolico, dunque, quello di Saron, omologo a quello del *lucus* di Marsiglia; ma, a differenza del quale, vi è possibile, grazie ad un incantesimo suppletivo, impedire l'accesso ai cavalieri cristiani: obbligando, cioè, i «cittadini d'Averno» a «ne' tronchi albergare e tra le foglie», non solo la notte, ma anche di giorno. Credevo, commentando la *Liberata* anni fa, e credo tuttora, che «per il rituale magico dell'invocazione dei demoni» è «impossibile additare una *precisa* origine libresca, ricorrendo pressapoco analogo in molti testi antichi e moderni»; e pensavo proprio alla *Pharsalia*, alla maga tessala Erittone (VI 415 ss.) carissima a Dante⁸. Mi limito, perciò, a ripercorrerne i momenti salienti, sottolineando appunto che di rito si tratta: di fasi di un rito, in qualche modo obbligatorie. L'implicita memoria di Dante, *Inferno*, IX 88-105 (discesa del messo celeste ed apertura della città di Dite contro l'«oltracotanza» dei diavoli) pare alla fin fine pure essa inevitabile:

6

E scinto e nudo un piè nel cerchio accolto,
mormorò potentissime parole.
Girò tre volte a l'oriente il volto,
tre volte a i regni dove declina il sole,
e tre scosse la verga ond'uom sepolto
trar de la tomba e dargli il moto sòle,
e tre co' 'l piede scalzo il suol percosse;
poi con terribil grido il parlar mosse:

⁶ *Il giardino di Armida, momenti magici ed ermetici in Torquato Tasso*, Parma, Palatina Editrice, 1990, p. 26.

⁷ *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi, 1989, p. 54.

⁸ Ed. cit., II, p. 394.

7

«Udite, udite, o voi che da le stelle
precipitâr giù i folgori tonanti:
sì voi che le tempeste e le procelle
movete, abitator de l'aria erranti,
come voi che a le inique anime felle
ministri sète de li eterni pianti;
cittadini d'Averno, or qui v'invoco,
e te, signor de' regni empi del foco.

8

Prendete in guardia questa selva, e queste
piante che numerate a voi consegno.
Come il corpo è de l'alma albergo e veste,
così d'alcun di voi sia ciascun legno,
onde il Franco ne fugga o almen s'arreste
ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno".
Disse, e quelle ch'aggiunse orribil note,
lingua, s'empia non è, ridir non pote.

9

A quel parlar le faci, onde s'adorna
il seren de la notte, egli scolora;
e la luna si turba e le sue corna
di nube avolge, e non appar più fora.
Irato i gridi a raddoppiâr ei torna:
«Spiriti invocati, or non venite ancora?
onde tanto indugiar? forse attendete
voci ancor più potenti o più secrete?

10

Per lungo disusar già non si scorda
de l'arti crude il più efficace aiuto;
e so con lingua anch'io di sangue lorda
quel nome proferir grande e temuto,
a cui né Dite mai ritrosa o sorda
né trascurato in ubidir fu Pluto.
Che sì?...che sì?...» Volea più dir, ma intanto
conobbe ch'esseguito era lo 'ncanto.

11

Venieno innumerabili, infiniti
spirti, parte che 'n aria alberga ed erra,
parte di quei che son dal fondo usciti
caliginoso e tetro de la terra;
lenti e del gran divieto anco smarriti,

ch'impedì loro il trattar l'arme in guerra,
 ma già venirne qui lor non si toglie
 e ne' tronchi albergare e tra le foglie.

Dell'accaduto poi Ismeno dà notizia, rassicurante, ad Aladino; ed aggiunge che presto «un'aridissima arsura ed infelice» (XIII 13 8) si abatterà sui Franchi, che già sono attendati «in terra asciutta e non amena»: una disgrazia intollerabile per loro, così almeno spera il mago. Il quale, per dare un'idea dell'enormità della cosa, propone come esempio gli abitanti delle Sirti libiche, «gli adusti Nasamoni o i Garamanti» (XIII 14 2 e 5). Il paragone non è scentrato, tutt'altro, perché riporta alla traccia lucanea momentaneamente abbandonata: entrambe queste popolazioni africane, bruciate dal sole, sono descritte nella zona della *Pharsalia*, che in Libia si svolge, dove si ritira Catone (XI 435-460). Del resto, quando Goffredo manda i «fabri» (oggi diremmo forse i carpentieri) nel bosco di Saron, per cavarne la legna di una torre e di altre «machine» obsidionali, e Tasso ritorna al non ancora esaurito *lucus* marsigliese, che contemplava analogo sfruttamento, se pur diverso impedimento. Sul margine di un'accorta parafrasi di Getto della ottava, in cui Tasso paragona il «timor novo» dei carpentieri di fronte ai «mostruosi effetti» della selva incantata alle turbe notturne dei «bambini», Giovanna Scianatico si è avventurata nel terreno della psicanalisi infantile, freudiana per di più, col rischio (non voluto certamente) di continuare a discorrere di «fabri», e non di «bambini», quando attribuisce loro il «ritrovare le sensazioni dell'infanzia, timori notturni, sgomenti originati dalla *fictio* fantastica di infantili terrori che proiettano tra le ombre larve immaginarie»⁹. No, una cosa sono i «bambini», l'altra i «fabri», anche perché il termine di paragone non può elidersi a piacimento:

18

Qual semplice bambin mirar non osa
 dove insolite larve abbia presenti,
 e come pave ne la notte ombrosa,
 imaginando pur mostri e portenti,
 così teme an, senza saper qual cosa
 siasi quella però che gli sgomenti,
 se non che 'l timor forse a i sensi finge
 maggior prodigi di Chimera o Sfinge.

⁹ *L'arme pietose. Studio sulla «Gerusalemme liberata»*, Venezia, Marsilio, 1990, p. 125.

A me pare sufficiente convenire che il Tasso, continuando ad imitare, va ben al di là della reazione dei soldati di Cesare, anch'essi incapaci di tagliare la legna del *lucus* di Marsiglia, temendo la ritorsione degli dei disumani del luogo: «Sed forte tremuere manus, motique verenda / maiestate loci, si robora sacra ferirent, / in sua credebant redituras membra securis» (III 429-431); e l'Ariosto non aveva detto gran che di diverso, se non perché, al solito, aveva scopertamente parlato di castigo diabolico per chi avesse osato tagliare le piante: «l'esercito non osa, perché crede, / da lunga fama e vano error deluso, / che chi ferro alza incontra il bosco, fiede / se stesso e more, e ne l'inferno giuso / visibilmente in carne e in ossa è tratto, / o resta cieco o spiritato o attratto» (II cxviii). È poi la volta di un'«ardita / e forte squadra di guerrieri eletti», ai comandi di un «capitano» (19 5-6). Vanno oltre i carpentieri, ma alla fine scappano anch'essi, preda di un «suon» terrificante che appartiene, nella *Pharsalia*, al repertorio magico dell'incantatrice Erittone: alla sua voce «cunctis pollentior herbis», capace, quando si accinge ad «excantare deos», di «murmura [...] / dissona et humanae multum discordia linguae». In particolare Erittone imita le urla degli animali e i fragori della natura scatenata: «Latratus habet illa canum gemitusque luporum, / [...] / [...] quod sibilat anguis; / exprimit et planctus inlissae cautibus undae», per limitarsi agli esametri versificati dal Tasso, non esclusa però la conclusione riassuntiva: «Tot rerum vox una fuit» (VI 685-693), come appare dall'ottava seguente:

21

Esce allor de la selva un suon repente
che par rimbombo di terren che treme,
e 'l mormorar de gli Austri in lui si sente
e 'l pianto d'onda che fra scogli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
come urla il lupo e come l'orso freme
v'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono:
tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

Il confronto sin qui era già stato proposto dal Paratore¹⁰. Anche il punto di partenza delle sensazioni spaventose ed intollerabili, provate dai «guerrieri eletti», cioè il terremoto, è senz'altro lucaneo. I versi: «Iam fama ferebat / saepe cavas motu terrae mugire cavernas», laddove il seguito «et procumbentis iterum consurgere taxos, / et non ardentis fulgere incendia

¹⁰ In *Lucano e Torquato Tasso*, in *Da Petrarca all'Alfieri. Saggi di letteratura comparata*, Firenze, Olschki, 1975, p. 293 ss. Della *Farsaglia* ho avuto sottomano l'ed. Griffa, Milano, Adelphi, 1967.

silvae, / roboraque amplexos circumfluisse dracones» (III 417-421) hanno di sicuro, secondo me, contribuito alla creazione del paesaggio diabolico che atterrisce Alcasto, «uom di temerità stupida e fera», più che «sprezzator de' mortali e de la morte» (XIII 24 3-4), come incautamente dice di lui il Tasso, rischiando di farne un altro Mezenzio (basta Argante). Alcasto non crede al racconto dei «guerrieri eletti», affronta la loro paura, la supera, ma si trova di fronte ad una nuova «Dite», ostentatamente dantesca, ma non meno lucanea:

27

Cresce il gran foco, e 'n forma d'alte mura
 stende le fiamme torbide e fumanti;
 e ne cinge quel bosco, e l'assecura
 ch'altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
 Le maggiori sue fiamme hanno figura
 di castelli superbi e torreggianti,
 e di tormenti bellici ha munite
 le rocche sue questa novella Dite.

28

Oh quanti appaion mostri armati in guardia
 de gli alti merli e in che terribil faccia!
 De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
 e dibattendo l'arme altri il minaccia.
 Fugge egli al fine, e ben la fuga è tarda,
 qual di leon che si ritiri in caccia,
 ma pure è fuga; e pur gli scote il petto
 timor, sino a quel punto ignoto affetto.

Lucano (ed Ariosto), a questo punto, potevano pure offrire a Tasso la soluzione dell'incanto, da entrambi affidata a personaggi d'eccezione: Cesare l'uno, Carlo Magno l'altro. Nel primo caso si tratta di un sacrilegio, se pure Lucano non creda ufficialmente agli dei e se pure chi lo compie ne abbia piena coscienza: «Implicitas magno Caesar torpore cohortes / ut vidit, primus raptam vibrare bipennem / ausus et aeriam ferro proscindere quercum / effatur merso violata in robore ferro: / - Iam ne quis vestrum dubitet subvertere silvam, / credite me fecisse nefas». Non cessa la paura nei soldati romani, avverte Lucano, ma, soppesate entrambe, prevale come più pericolosa la «Caesaris ira» su quella «superorum»: degli dei, insomma (III 432-439). Tutt'al contrario Ariosto si assicura, mercè una messa di Turpino, di essere nel lecito: «Carlo, fatta cantar una solenne / messa da l'arcivescovo Turpino, / entra nel bosco, et alza una bipenne, / e ne percuote un elmo più vicino: / l'arbor, che tanta forza non sostenne, / ché Carlo un

colpo fe' da paladino, / cadde in due tronchi, come fu percosso; / e sette palmi era d'intorno grosso». Succede, pure qui, il consenso al gesto da parte dei cavalieri, e termina abbastanza rapidamente, nel «continuo suon di mille accette», l'incanto della selva marsigliese dei *Cinque canti*, con un suggello prematuramente tassiano: «Per la molta bontà ch'era in effetto / e vera in Carlo, non mendace e finta, / fu sì la forza al diavol maladetto / da l'aiuto di Dio quivi rispinta, / ch'a lui non nocque, né, per suo rispetto, / a chi s'avea per lui la spada cinta: / sì che malgrado de l'inferno tutto / alli demoni il nido era distrutto» (II CXIX, CXXII, CXXIII).

Finirà così anche nella *Liberata*, e il Carlo della situazione sarà Rinaldo, come fin da qui s'annuncia per bocca, ovviamente, di Pier l'Eremita (si legga l'ottava 51). Ma è soluzione ancora lontana. Per l'intanto c'è posto per il meno prevedibile Tancredi. Dopo che altri invano ha tentato, Tancredi sarebbe spinto a disincantare la selva esclusivamente dal «bisogno» dell'esercito cui appartiene. Subito Tasso sottolinea la sua tuttora stretta appartenenza a Clorinda, della cui morte, per opera sua, egli reca segni permanenti e non equivocabili:

32

Era il prence Tancredi intanto sorto
a sepellir la sua diletta amica,
e benché in volto sia languido e smorto
e mal atto a portar elmo o lorica,
nulla di men, poi che 'l bisogno ha scorto,
ei non ricusa il rischio o la fatica,
ché 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
al corpo sì che par ch'esso n'abbonde.

Ed è qui, in questo mantenere fede a Clorinda, che si manifesta il solo punto vulnerabile di Tancredi, quello che gl'impedisce di superare la più subdola illusione demoniaca operante nella selva di Saron. Essa si manifesta dopoché Tancredi ha superato le prove che avevano arrestato i suoi predecessori, ivi compresa «la città del foco» davanti alla quale si era fermato ed atterrito Alcasto. Egli va oltre, atleticamente, con un salto che strappa uno dei soliti interventi del Tasso a favore del suo eroe prediletto («Oh memorando ardire!», 35 8), e che ha qualche rapporto, malgrado la superiore agilità del movimento, con il superamento da parte di Dante del «muro di fuoco» che lo separa da Beatrice e dall'Eden (*Purg.*, XXVII 7-54). Ma ha pure qualche ragione la Rondi nel richiamare la «simbologia ermetica», in cui il fuoco è un «elemento fondamentale», in quanto «simbolo di purificazione e di rigenerazione», e «fuoco alchemico» si capisce, «agente di trasformazione della *materia*», e quindi dotato di

«valore iniziatico». E difatti tale fuoco «non 'brucia' l'adepto, che può penetrarsi in esso senza scottarsi»¹¹, proprio come accade a Tancredi dopo il salto che l'ha condotto «dentro» l'«incendio»:

37

Stupido sì, ma intrepido rimane
 Tancredi; e poi che vede il tutto cheto,
 mette sicuro il piè ne le profane
 soglie e spia de la selva ogni secreto.
 Né più apparenze inusitate e strane,
 né trova alcun fra via scontro o divieto,
 se non quanto per sé ritarda il bosco
 la vista e i passi invilupato fosco.

Al di là della città di fuoco Tancredi si muove liberamente e diventa, per un tratto, l'eroe di una *quête*, per interpretare la quale la Rondi ha fatto ricorso, esclusivamente, ai *Simboli della scienza sacra* del talora corrivo Guénon. Così gli è parso di capire meglio perché mai Tancredi intenda parzialmente la lingua dei geroglifici che sono incisi sul «cipresso» tosto da lui scoperto in una sorta d'«anfiteatro», incontrato nella selva subito dopo la «città del fuoco»:

38

Al fine un largo spazio in forma scorge
 d'anfiteatro, e non è pianta in esso,
 salvo che nel suo mezzo altero sorge,
 quasi eccelsa piramide, un cipresso.
 Colà si drizza, e nel mirar s'accorge
 ch'era di vari segni il tronco impresso,
 simili a quei che in vece usò di scritto
 l'antico già misterioso Egitto.

39

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
 del sermon di Soria ch'ei ben possede:
 «O tu che dentro a i chiostri de la morte
 osasti por, guerriero audace, il piede,
 deh! se non sei crudel quanto sei forte,
 deh! non turbar questa secreta sede.
 Perdona a l'alme omai di luce prive:
 non dée guerra co' morti aver chi vive».

¹¹ Op. cit., p. 25.

Tancredi è giunto in un illusorio regno dei morti, evidentemente, ed il «cipresso» lo conferma in maniera eloquente. Quanto al «sermon di Soria», che gli permette di capire la scritta ammonitrice, è l'arabo; la Rondi, sedotta da Guénon, propone la lingua del sole (in sanscrito sole si dice *Sûryâ*), ovvero la lingua dell'illuminazione solare, «considerata un riflesso della 'Parola Perduta' del centro spirituale primordiale, di cui il sole è simbolo»¹². A dirimere la controversia, è opportuno chiamare in causa lo specialista in questo settore della cultura egiziana del Tasso: Bruno Basile, a cui bisogna rifarsi. Ebbene, è sua convinzione che solo «nella sua estrema stagione intellettuale» il Tasso «si venne interessando alle possibilità di riflessione 'filosofica' a cui poteva dar luogo un recupero della *prisca Aegyptiorum sapientia*»: la stagione del dialogo *Il Conte ovvero de l'impresa*, a stampa nel 1594 e certamente posteriore al 1589, l'anno di *Gli Obelischi di Roma*, il saggio di Michele Mercati che il Tasso ha postillato e dove ha pescato a piene mani, per informarsi della religione egizia e dei geroglifici, distinti in tre specie, una delle quali è tracciata nelle iscrizioni pubbliche»¹³. Orbene, non essendo le ottave 38-39 del canto XIII il minisquarcio di un altro libro sui geroglifici postillato dal Tasso, rimanendo di conseguenza una sequenza narrativa preceduta e seguita da altre, quel che preme è capire quanto accade subito dopo, protagonisti sempre Tancredi e il cipresso. Del quale evidentemente il cavaliere cristiano ha inteso il linguaggio straniero, l'arabo di Clorinda, ma non misterioso, né solare né egizio:

40

Così dicea quel motto. Egli era intento
de le brevi parole a i sensi occulti:
fremere intanto udia continuo il vento
tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
e trarne un suon che flebile concento
par d'umani sospiri e di singulti,
e un non so che confuso instilla al core
di pietà, di spavento e di dolore.

41

Pur tragge al fin la spada, e con gran forza
percote l'alta pianta. Oh meraviglia!
manda fuor sangue la recisa scorza,
e fa la terra intorno a sé vermiglia.

¹² Op. cit., p. 24.

¹³ «Poeta melancholicus». *Tradizione classica e follia nell'ultimo Tasso*, Pisa, Pacini, 1984, pp. 260, 296-323.

tutto si raccapriccia, e pur rinforza
 il colpo e 'l fin vederne ei si consiglia.
 Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
 un indistinto gemito dolente,

42

che poi distinto in voci: «Ahi! troppo», disse,
 «m'hai tu, Tancredi, offeso; or tanto basti.
 Tu dal corpo che meco e per me visse,
 felice albergo già, mi discacciasti:
 perché il misero tronco, a cui m'affisse
 il mio duro destino, anco mi guasti?
 Dopo la morte gli aversari tuoi,
 crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

43

Clorinda fui, né sol qui spirito umano
 albergo in questa pianta rozza e dura,
 ma ciascun altro ancor, franco o pagano,
 che lassi i membri a pié de l'alte mura,
 stretto è qui da novo incanto e strano,
 non so s'io dica in corpo o in sepoltura.
 Son di sensi animati i rami e i tronchi,
 e micidial sei tu, se legno tronchi».

Aggiunge però la Scianatico: «le parole impresse nel cipresso, al pari dell'impressione suscitata dal suono del vento, Tancredi le porta dentro di sé, sono le impressioni e le parole della morte di Clorinda, di cui si riproducono interi nuclei semici»: «perdona a l'alme», «debile contento», «di sospiri e di *singulti*», «e un non so che confuso instilla al core» sono «nuclei», infatti, che si ritrovano tutti nel linguaggio della famosa ottava 66 del canto XII, quando in ultimo Clorinda si rivolge a Tancredi. Ecco perché il taglio del cipresso, e la fuoruscita di sangue e di parole attribuibili a Clorinda, non risultano a propria volta «imitazione», e meno che mai traduzione o furto, d'un'invenzione celeberrima di Dante e di Virgilio. Se, volendo istituire comunque un confronto, Enea è più vicino a Tancredi di Dante, lo spirito arboreo di Clorinda, invece, non è riportabile né a quello di Polidoro né a quello di Pier della Vigna; e non senza ragione. «Il motivo dell'animarsi improvviso dell'oggetto inanimato (l'albero che emette sangue e lamenti)» - aggiunge felicemente la Scianatico - «si lega all'esperienza fatale della ripetizione di avvenimenti. Il gesto violento di Tancredi è la ripetizione del rito-erotico-di morte, compiuto sul corpo di Clorinda [...]. L'albero che Tancredi colpisce è già Clorinda, già ne ha assunto, allo sguardo interpretante del cavaliere, il linguaggio e i lamenti».

Attenuo volutamente l'intenzione freudiana di questa lettura («il passato rimosso viene chiamato in vita dalla coazione a ripetere che deriva da moti pulsionali profondi»¹⁴); mi basta sottolineare il carattere profondo dell'illusione, ovvero la rispondenza intima dell'insidia diabolica, la sua congruenza e credibilità. A questo punto la nozione stessa di cavaliere cristiano, di crociato, s'incrina decisamente: Tancredi aveva tutto per personificarla, all'infuori dell'essere «fievole in amore», come si leggerà al termine delle ottave in procinto di essere citate. Le quali, per di più, si aprono con uno splendido, se pur tradizionale, paragone con la malattia e i sogni del malato, a metà fra irrazionale e razionale, paragone che ci colloca subito nella nuova dimensione assunta da Tancredi e ripropone, d'altro canto, quanto ha osservato il Baldassarri circa «il soprannaturale diabolico» nella *Liberata*, la possibilità rivendicatagli di far «valere risolutamente la sua carica di rifiuto, di ostacolo, seppur provvisorio, al progetto provvidenziale», sì da «determinare il riconoscimento di un certo margine di autonomia della storia 'reale' rispetto al progetto divino della storia»¹⁵. Il Cesare di Lucano ed il Carlo Magno di Ariosto, disincantatori di forza, sono ora improponibili:

44

Qual l'infermo talor ch'in sogno scorge
 drago o cinta di fiamme alta Chimera,
 se ben sospetta o in parte anco s'accorge
 che 'l simulacro sia non forma vera,
 pur desia di fuggir, tanto gli porge
 spavento la sembianza orrida e fera,
 tal il timido amante a pien non crede
 a i falsi inganni, e pur ne teme e cede.

45

E, dentro, il cor gli è in modo tal conquiso
 da vari affetti che s'agghiaccia e trema,
 e nel moto potente ed improvviso
 gli cade il ferro, e 'l manco è in lui la tema.
 Va fuor di sé: presente aver gli è avviso
 l'offesa donna sua che plori e gema,
 né può soffrir di rimirar quel sangue,
 né quei gemiti udir d'egro che langue.

¹⁴ Op. cit., p. 131.

¹⁵ Op. cit., p. 61.

46

Così quel contra morte audace core
 nulla forma turbò d'alto spavento,
 ma lui che solo è fievole in amore
 falsa imago deluse e van lamento.
 Il suo caduto ferro intanto fore
 portò del bosco impetuoso vento,
 sì che vinto partissi; e in su la strada
 ritrovò poscia e ripigliò la spada.

Rientrato Tancredi, ed informato Goffredo dell'accaduto, in maniera ovviamente scarna sull'identificazione di Clorinda («[...] io n'ho la voce udita / che nel cor flebilmente anco mi suona»), ma acuta sino allo spasimo per quel che tocca dell'effetto anche erotico di quell'illusione («stilla sangue de' tronchi ogni ferita, / quasi di molle carne abbian persona», 49 3-6), la macchina narrativa sembra fermarsi. Goffredo non sa che fare di per sé, ben venga, secondo le attese già sollecitate, Pier l'Eremita che lo invita ad attendere Rinaldo, e di cui ora antivede la liberazione da Armida. Per l'istante è la volta d'un altro impedimento, naturale: l'«arsura inusitata» prevista, a sua volta, da Ismeno ai danni dei Cristiani, e sin da allora, se ben si ricorda, accordata sulla falsariga di Lucano. Marino ci ha assicurato trattarsi d'imitazione nei «particolari», e tanto vale allora leggere prima il gruppo d'ottave che paiono addirittura libere dall'ipoteca lucanea:

53

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
 signoreggiano in lui crudeli stelle,
 onde piove virtù ch'informa e stampa
 l'aria d'impression maligne e felle.
 Cresce l'ardor nocivo, e sempre avampa
 più mortalmente in queste parti e in quelle;
 a giorno reo notte più rea succede,
 e di peggior di lei dopo lei vede.

54

Non esce il sol giamai, ch'asperso e cinto
 di sanguigni vapori entro e d'intorno
 non mostri ne la fronte assai distinto
 mesto presagio d'infelice giorno;
 non parte mai che in rosse macchie tinto
 non minacci equal noia al suo ritorno,
 e non inaspri i già sofferti danni
 con certa tema di futuri affanni.

55

Mentre li raggi poi d'alto diffonde,
 quanto d'intorno occhio mortal si gira,
 seccarsi i fiori e impallidir le fronde,
 assetate languir l'erbe rimira,
 e fendersi la terra e scemar l'onde,
 ogni cosa del ciel soggetta a l'ira,
 e le sterili nubi in aria sparse
 in sembianza di fiamme altrui mostrarse.

56

Sembra il ciel ne l'aspetto atra fornace
 né cosa appar che gli occhi almen ristaure:
 ne le spelonche sue Zefiro tace,
 e 'n tutto è fermo il vaneggiar de l'aure;
 solo vi soffia (e par vampa di face)
 vento che move da l'arene maure,
 che, gravoso e spiacente, e seno e gote
 co' densi fiati ad or ad or percote.

57

Non ha poscia la notte ombre più liete,
 ma del caldo del sol paiono impresse,
 e di travi di foco e di comete
 e d'altri fregi ardenti il velo intesse.
 Né pur, misera terra, a la tua sete
 son da l'avara luna almen concesse
 sue rugiadoso stille, e l'erbe e i fiori
 bramano indarno i lor vitali umori.

A segnare, per ora, la differenza dal libro IX della *Pharsalia*, che racconta dell'arrivo di Catone in Africa, degli onori resi alla salma di Pompeo ucciso e della traversata della Libia, è proprio la presenza attiva di Catone, dopoché Lucano ha descritto con particolare attenzione la geografia della Libia, Nasamoni e Garamanti compresi. Tra gli agenti atmosferici, che determinano la natura drammatica di questo paesaggio, Lucano sceglie il vento, che supera il fuoco in altezza, e che trascinerrebbe via il paese, se non fosse «solida» la «compages» e «durum» il «pondus» della massa rocciosa sottostante. Il Tasso, che delinea gli antecedenti della calura, non coglie questa violenza, questo sparire di persone e cose nei cumuli di sabbia di continuo formati e distrutti, e sviluppa appena il cenno rapido all'alzarsi della temperatura («utque calor soluit quem torserat aera ventus / incensus quae dies [...]»), 498-499). Il sole è l'agente atmosferico che il Tasso mette in particolare rilievo, unitamente alle stelle, laddove

Lucano ne tocca quasi di sfuggita, parlando delle origini mitiche dei serpenti, origini ricollegate al taglio del capo di Medusa ad opera di Perseo: «[...] Zephyro convertitur ales / itque super Lyben, quae nullo consita cultu / sideribus Phoeboque vacat; premit orbita solis / exuritque solum, nec terra celsior ulla / nox cadit in coelum lunaeque meatibus obstat / [...] / Illa tamen sterilis tellus fecundaquae nulli / Arva bono virus stillantis tabe Medusae / concipiunt dirosque fero de sanguine rores, / quos calor adiuvit putrique incoxit harenae» (690-693, 696-699). Di conseguenza, il Tasso si sofferma più a lungo sugli effetti devastanti dell'arsura sulla vegetazione e su quelli ottici distorti, che sono provocati specialmente di notte, mentre solo in un secondo tempo descrive la condizione di sofferenza dei crociati e dei loro animali, i cavalli e i cani. Per questi ultimi vale ovviamente Virgilio, ed il finale del III delle *Georgiche*, là dove si descrivono le malattie zoologiche (496-508); Lucano, piuttosto, ispira l'invenzione dei pozzi avvelenati da Aladino (non da serpenti, però). Sempre, s'intende, manca nella *Liberata* un Catone capace di sopportare anche questo disagio («dixit dubiumque venenum / hausit, et in tota Libya fons unus harena / ille fuit de quo primus sibi posceret undam», 616-618). Poi tocca a Dante ed ai «ruscelletti» del Casentino suggerire tormentose fantasie di acque fredde e pulite (*Inf.*, XXX 64-69); di nuovo è la volta di Lucano, che ha descritto per primo le notti terribili trascorse dai soldati assetati nel deserto libico, così: «Sic ne clara dies nec nox dabat atra quietem / suspecta miseris in qua tellure iacebant. / Nam neque congestae struxere cubilia frondes, / nec culmis crevere tori, sed corpora fatis / expositi volvuntur humo calidoque vapore / adliciunt gelidas nocturno frigore pestes / innocuosque diu rictus torpente veneno / inter membra fovent» (839-846). Imita il Tasso, ed imitando con concentrazione ricupera anche il passato eroico dei suoi crociati, messo ora a dura prova, come quello dei soldati di Catone:

61

Vedi le membra de' guerrier robuste,
 cui né camin per aspra terra preso,
 né ferrea salma onde gir sempre onuste,
 né domò ferro a la lor morte inteso,
 ch'or risolte e dal calore aduste
 giacciono a se medesme inutil peso;
 e vive ne le vene occulto foco
 che pascendo le strugge a poco a poco.

Reagivano i soldati romani, alla loro condizione, «saepe querentes», e così pure i crociati latini: «e risonar s'udia per ogni lato / universal lamento» (64 5-6). Ma le parole suonano diverse: temono i romani,

protagonisti di una guerra civile, di avere violato uno spazio arcano, privilegio di un dio che sdegnava gli umani commerci; e solo questo chiedono al fato: di morire non per opera dei serpenti, ma di Cesare («Solacia fati / haec petimus: veniant hostes Caesarque sequatur / qua fugimus», 878-880). Meno eroici, i crociati sono pronti ad abbandonare Goffredo, ed anzi già si dispongono a farlo, perché molto italianamente si chiedono: «Dunque stima costui che nulla importe / che n'andiam noi, turba negletta, indegna, / vili ed inutili alme, a dura morte, / perch'èi lo scettro imperial mantenga?» (66 1-4). E via di questo passo ancora per un po', obbligando il povero capitano ad indirizzarsi a Dio, con una preghiera di soccorso: ben diversamente da Catone che, col suo esempio, incita alla resistenza. Cattolico l'uno, stoico l'altro, per dirla brutalmente, con una divaricazione che chiama in causa, nella *Pharsalia*, la Fortuna, poco gradita come dea nelle opere a stampa dopo la Controriforma: «Cogit tanto tolerare labores / summa ducis virtus, qui nuda fusus harena / excubat atque omni fortunam provocat hora. / Omnibus unus adest fati: quocumque vocatus, / advolat atque ingens meritum maiusque salute / contulit in laetum vires, puduitque gementem / illo teste mori. Quod ius habuisset in ipsum / ulla lucas? casus alieno in pectore vincit / spectatorque docet magnos nil posse dolores» (881-889). Maghi locali, del resto, gli Psilli, soccorrono parzialmente i romani, laddove piogge volute da Dio medesimo, sensibile alle preghiere di Goffredo, pongono fine all'arsura patita dai crociati. Dio, per di più, nel mandarle garantisce che, d'ora in avanti, «novello ordin di cose» tutelerà i crociati dalle insidie dei pagani, perché dopo, oltre al ritorno di Rinaldo, si avrà pure a loro favore la vittoria sugli Egiziani, venuti in soccorso ad Aladino (73). Un dio investito senza mezzi termini di funzioni mondane, questo del Tasso, un Dio che ha certamente qualcosa dello Zeus omerico (*Iliade*), laddove del *Iupiter* virgiliano è bene ricordare che al momento decisivo dello scontro fra Troiani e Rutuli si mantiene neutrale: «rex Iuppiter omnibus idem. / Fata viam invenient» (*Eneide*, X 112-113). Tutt'altro, è notorio, risulta l'avviso di Lucano sul governo delle cose umane, governo affidato al Fato. Forse anche per questa ragione, in un passo dei *Discorsi dell'arte poetica* il Tasso nega a Lucano, sulla scorta di Quintiliano secondo qualcuno (*Institutio oratoria*, X 1 90), ma in realtà per non contraddire Aristotele e i suoi adepti recenti, la qualifica di «poeta»: perché «narra come vere», e non come «verisimili» le cose. Non stupisce, perciò, che quando la pioggia cade, e i crociati se ne inebriano, e con loro la terra su cui vivono (lo scorcio ha qualcosa di dannunziano), Tasso riprende, ma rovescia, un particolare dei *Pharsalia*: il gesto di Catone, che rifiuta la «galeam», piena di acqua portatagli dal soldato, che lo ha così, implicitamente, giudicato «vacuum virtute» e «mollis». Insomma, un

capitano, uno storico, se capita in Libia, nel deserto libico, non beve all'elmo. Lascia ad un milite simile avidità: «Quanto poena tu dignor ista es, / qui populo sitiente bibas!» (505-510). La pioggia della *Liberata* è un dono di dio, e come tale può essere partecipato a tutti:

75

Ecco sùbite nubi, e non di terra
 già per virtù del sole in alto ascese,
 ma giù del ciel, che tutte apre e disserra
 le porte sue, veloci in giù discese:
 ecco notte improvvisa il giorno serra
 ne l'ombre sue, che d'ogni intorno ha stese.
 Segue la pioggia impetuosa, e cresce
 il rio così che fuor del letto n'esce.

76

Come talor ne la stagion estiva,
 se dal ciel pioggia desiata scende,
 stuol d'anitre loquaci in secca riva
 con rauco mormorar lieto l'attende,
 e spiega l'ali al freddo umor, né schiva
 alcuna di bagnarsi in lui si rende,
 e là 've in maggior fondo ei si raccoglie,
 si tuffa e spegne l'assetata voglia;

77

così gridando, la cadente piova
 che la destra del Ciel pietosa versa,
 lieti salutan questi; a ciascun giova
 la chioma averne non che il manto aspersa:
 chi bee ne' vetri e chi ne gli elmi a prova,
 chi tien la man ne la fresca onda immersa,
 chi se ne spruzza il volto e chi le tempie,
 chi scaltro a miglior uso i vasi n'empie.

78

Né pur l'umana gente or si rallegra
 e dei suoi danni a ristorar si viene,
 ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
 di fessure le membra avea ripiene,
 la pioggia in sé raccoglie e si rintegra,
 e la comparte a le più interne vene,
 e largamente i nutritivi umori
 a le piante ministra, a l'erbe, a i fiori;

79

ed inferma somiglia a cui vitale
 succo le interne parti arse rinfresca,
 e disgombrando la cagion del male,
 a cui le membra sue fur cibo ed esca,
 la rinfranca e ristora e rende quale
 fu ne la sua stagion più verde e fresca;
 tal ch'obliando i suoi passati affanni
 le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

Se poi ci fossero dubbi sul carattere provvidenziale e non fatale, che regola questo ed altri avvenimenti del poema, ecco l'ottava finale, un autentico intervento d'autore, fuori contesto, che rischia di retrocedere l'intero episodio, l'intero canto, ad un «*exemplum*» della lotta tra Dio e il demonio, negando quasi significato e forza all'imitazione ed all'invenzione, le quali sinora si erano alternate nel canto con la preponderanza della prima, mai sottoponendosi a simili strumentalizzazioni:

80

Cessa la pioggia al fine e torna il sole,
 ma dolce spiega e temperato il raggio,
 pien di maschio valor, sì come sòle
 tra 'l fin d'aprile e 'l cominciar di maggio.
 Oh fidanza gentil, chi Dio ben cole,
 l'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio,
 cangiare a le stagioni ordine e stato,
 vincer la rabbia de le stelle e 'l fato.

Sono, queste, tra le insidie maggiori che si correvano allora, nell'età della Controriforma: utilizzare un espediente non troppo dissimile, nei risultati, di quel che è nella pittura coeva lo *Sprecher*, ovvero, per dirla con l'un tempo famoso Sypher (quello di *Four Stages of Renaissance Style*), il «*dicitore*» incaricato nella pittura manierista (ad esempio nella *Presentazione di Maria* di Tintoretto) di stabilire una «*brusca comunicazione fra l'attore e l'uditorio che tende a superare la distanza - in questo caso - epica*». Insomma, una sorta di «*attacco psicologico diretto*» al lettore, concepito come spettatore ovviamente¹⁶.

MARZIANO GUGLIELMINETTI

¹⁶ *Rinascimento Manierismo Barocco*, Padova, Marsilio, 1968, pp. 166-167.